SAN GREGORIO MAGNO E IL SUO TEMPO DISCORSO DI P. GIACINTO DA BELMONTE

Giacinto · da Belmonte

SAN GREGORIO MAGNO

E IL SUO TEMPO

DISCORSO

DI P. GIACINTO DA BELMONTE

IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana

1871

AI GIOVANI

CHE AMANO LA CIVILTÀ E LA RELIGIONE

QUESTO POVERO DISCORSO

AFFETTUOSAMENTE DEDICO

SAN GREGORIO MAGNO

E IL SUO TEMPO

In questi giorni, nei quali lo sfiaccamento dei caratteri e la beffarda negazione dei principii religiosi ammalano tanto l'anima umana, mi propongo di parlar brevemente di Gregorio Magno, affine di far conoscere ai giovani l'energia sorprendente di quell'uomo singolare, e la forza sovrumana del Cristo manifestatasi in lui straordinariamente ed in maniera del tutto provvidenziale. Una scuola di disordine, cominciata propriamente nel secolo decimoquinto, si compiace di presentare alla gioventù come tipi di imitazione gli uomini di Grecia e di Roma, che tra il plauso di tante generazioni, non so per qual legge fatale dell' umana natura, son pervenuti fino a noi coronati dell'aureola dell' im-

mortalità. Quegli uomini, che vissero prima dell'apparita di Gesù Cristo, il quale venne a compiere la legge ed i profeti, ed anche la legge di Grecia e di Roma, sceverati e purificati con un'arte sopraffina dagli errori e dai vizi che li deturpavano, vengono presentati agli inesperti nello splendore soltanto delle poche e dimezzate virtù di cui furono adorni. Ma io non so se abbiano fatta una considerazione di sommo momento i propugnatori e propagatori del paganesimo, la quale mi sembra di esser questa, che le virtù pagane non possono essere virtù onninamente per noi, non possono riempire l'anima delle creature battezzate nel sangue dell'Agnello senza macchia, e nate alla scuola dei celesti carismi di Dio. Inganneremmo atrocemente la gioventù inesperta se pretendessimo farla buona, morigerata, civilmente educata colla sola virtù praticata dagli uomini del gentilesimo, imperciocchè sì fatta virtù non esprime, parlando propriamente, la dirittura dell'anima umana, non significa il sollevamento del cuore e della mente a Dio, non indica il ritorno dal disordine all'ordine, non è il profumo degli abbracciamenti del Creatore colla creatura. La virtù pagana espri-

me invece l'orgoglio e l'egoismo dell'uomo, che vuol fare il bene e giungere al compimento dei suoi destini del tempo e dell'eternità abbandonato a sè stesso, colle forze sole della sua natura inferma e corrotta. Noi non pretendiamo con questo recare nessun torto a quei padri dell'incivilimento, con cui si spianò la via all'Evangelo del Crocifisso, essi fecero quel che poterono, e gloria a loro finchè il sole continui a risplendere sul capo dei figli di Eva. Ma soltanto vogliamo dire senza infingimenti e tergiversazioni, che se dentro i limiti del giusto dobbiamo imitare gli uomini del paganesimo, non dobbiamo però far di loro i nostri assoluti modelli e maestri, se non vogliamo risicare di addivenire pagani noi stessi. Forse a certuni, i quali non hanno mai ficcato l'occhio nei destini profondi dell'umana creatura, parrà un bene o almeno una cosa da non pigliarsi in tanta seria considerazione il far ritorno alle idee ed ai sentimenti dei pagani; dappoichè, per questi pensatori, l'opera portentosa del Cristo magagna il carattere dell'uomo, e lo rende vigliacco e spregevole. Ma se noi non professassimo la legge della carità, diremmo a quelli che pigliassero a ragionare

in questa foggia, che loro erano degni di nascere sotto la verga ferrea di Nerone e Caligola. Considerino attentamente questi nostri fratelli, questi uomini che vogliono far libera la creatura umana con farla ritornare all'idea del dispotismo pagano, considerino che nel paganesimo, e massime nella virtù di quel mondo, abbiamo la negazione di Dio, ed imitando quindi troppo sconsigliatamente i Gentili, a poco andare addiverremmo atei. Quel fiero cipiglio della virtù pagana, quel fidarsi tanto della natura lasciata a sè stessa, quel dire superbamente lo posso da me solo far il bene, è un conchiudere in ultimo in quest'atea maniera: Che cosa debbo farne io di Dio? E se questa negazione di una forza soprannaturale piacesse ad alcuni filosofi, noi faremmo ancora osservare a tali sublimi pensatori, che le forze ed i palpiti dell'umanità saranno sempre un disordine se non si toccano con Dio, e che la virtù, la quale è un ritorno dal disordine all'ordine ed esprime i battiti più puri del cuore dell'uomo anelante a Dio, non può essere in niun modo un superbo disprezzo di questo Dio stesso. La virtù, per esser tale, deve assolutamente esprimere la forza della creatura che vuole

sollevarsi ad ogni costo dall'abbiezione, in cui la precipitò il peccato, alla bellezza dell'ordine morale e l'unimento di Dio alla creatura medesima la virtù deve esprimere l'operar nostro e Dio che opera con noi; in una parola deve significare il *nobiscum Deus* della Bibbia. Questa virtù, la quale ben considerata, riesce ad una pruova invitta dell'efficacia del Cristo in mezzo alla storia, e di cui noi abbiamo tanto bisogno per saziare l'immensa bramosia del nostro cuore, non la troviamo onninamente negli uomini pagani, mai nei figli del Crocifisso, in quelle creature, che con suprema ingratitudine vengono dimenticate dai cristiani di *acqua*, come direbbe sdegnosamente Dante Alighieri (1). — Tali cose io andava rivolgendo nella mente intorno alla virtù, quando mi venne il pensiero di parlare in questi nostri tempi impaganiti di uno dei più grandi figli di Gesù Cristo. Mi stimerei felice, se a qualche giovine del secolo decimonono potessi far smettere l'ammirazione per le presunte virtù dei Bruti e degli Sci-

(1) Queste cose, che ho detto quasi quasi in tuono dommatico intorno alla virtù pagana e cristiana, spero di dimostrarle con tutta severità di logica in un lavoro di filosofia religiosa che sto scrivendo.

pioni, e fargli volgere la mente a Gregorio Magno, venuto appunto nel mondo per incominciare sotto l'influsso del Verbo Provvidenza un nuovo periodo di storia e di civiltà, quando l'opera degli Scipioni e dei Bruti crollava fragorosamente sotto la spada dell'ira di Dio.

I figli del Crocifisso con tre secoli e mezzo di longanimità, di patimenti e di sangue erano riusciti a dare il tracollo all'immane colosso del paganesimo, che nato coll'orgoglio dell'Eden, dopo aver riempito del suo alito velenoso tutta la terra, avea fatto il suo sfoggio terribilmente sublime nella città dei sette colli. Da quel giorno che il Grande Costantino affisse il segno della Redenzione alla vincitrice insegna dei figli di Roma, già l'esosa tirannia di Lucifero, che avea fatto gemere per tanti secoli sotto il suo giogo di ferro tante creature plasmate ad imagine di Dio, era ferita a morte. Costantino, frugato da un presentimento arcano e soprannaturale, volge le spalle alla popolosa città, che aveva ispirato l'ingegno immenso di Virgilio e di Cicerone, e corre alle rive del Bosforo per edificarvi la nuova Roma ai superbi discendenti di Augusto, che avevano piegato l'orgogliosa

cervice alla croce di Cristo. Oh chi non vede nella fuga inesplicabile di Costantino la fuga di Satana dalla terra predestinata dalla ragione provvidenziale del Verbo ad essere il foco e la sede della novella civiltà del mondo? Ma, ciononpertanto, coglierebbe molto lungi dal vero chi pensasse che il paganesimo era morto decisivamente col solo fatto della conversione di Costantino. Un sistema immenso di idee, che ha invaso tutte le fibre di un popolo e si è quasi attuato in tutti gli usi e i costumi del medesimo, non può crollare ad un colpo solo, non può sparire dalla storia in un punto. Il paganesimo, sfinito dalla lunga lotta, era caduto dinanzi alla mansueta forza della Croce, ma non era stato trasformato dalla virtù della Croce Esso poteva bene rassomigliarsi ad un fiero e robusto gigante, che legato e percosso a morte piega il capo per forza, non già per convincimento dell'animo orgoglioso, alle pretese ed alle voglie dei suoi percussori. Chi amasse di conoscere davvero qual fu la conversione del paganesimo nei giorni di Costantino potrebbe leggere, ma coi lumi della filosofia la storia di Giuliano Apostata. Ma se la Croce conquise ancora la superba fronte di Giuliano, il pa-

ganesimo però non fu vinto neppure con Giuliano. Quell'Apostata crudele, che lanciando al cielo una manata del proprio sangue dice con rabbia infinita *vincesti, vincesti, o Galileo*, era un'imagine perfetta del paganesimo, che si piegava una seconda volta alla Croce per forza e non per persuasione. E questo un fatto solenne e degno di essere profondamente meditato, che il cristianesimo con tutta la sua forza portentosa spiegata con diciotto milioni di martiri, con tutta la sfolgorante eloquenza e le dotte apologie dei Padri, non era riuscito a svellere di mezzo al mondo romano l'idea pagana. Era un caos immenso tra la legge divina del Cristo e le costituzioni, gli usi, i costumi del paganesimo, un caos simile a quello mostrato da Abramo al dannato epulone nella parabola dell'Evangelo. La predicazione degli Apostoli e la parola di fuoco dei Santi Padri erano riuscite a produrre un gran numero di martiri, ma non a stabilire una società cristiana nell'ingentilito mondo di Roma. Quella massa di carne fradicia non poteva essere risanata dalla virtù della Croce, imperciocchè era più corrotta del quadriduano Lazzaro. Tutto era paganesimo in quei giorni, nei quali pareva spento

per sempre il paganesimo Invano Costantino avea recato al Bosforo la sede dell'Impero quei barbogi pagani della nuova Roma, per sè e colla turba infinita dei parassiti, pretendevano tiranneggiare la Chiesa del Cristo come i Cesari dei giorni di Nerone. E se gli imperatori ed i nobili erano pagani, pagana del pari era la plebe, la quale pagava a peso d'oro ai delegati dell'impero Bizantino l'incenso da offrire alle sue bugiarde divinità, e fu trovata da S. Benedetto col culto di Apollo sulle vette di Monte Casino. In questo mondo ipocrita e affaciato la Chiesa del Figlio di Dio, non sostenuta più dall'invitta fortezza dei martiri, risica di essere ferita a morte. Ma ecco, che come gli apostoli, investiti dal fuoco divino della carità, muovono da Gerusalemme a portare per le quattro plaghe del mondo la parola rigeneratrice del Cristo, dalle foreste dell'Alemagna muove una gente incolta e selvaggia, ma forte e bellicosa, e spinta dal soffio dell'ira di Dio si avventa contro Roma. Oh! battiamo le mani a questi figli dei boschi: essi sono gli apostoli novelli del Cristo. Sotto la spada inesorabile di questi uomini provvidenziali la decrepita Roma cade trafitta: quella superba, che aveva ap-

pestata tutta la terra, e che per corrompersi e corrompere d'avvantaggio aveva piantate le sue tende sotto il cielo voluttuoso dell'Oriente, viene umiliata nella polvere. Quell'ammasso di carne corrotta, che aveva perduto ogni diritto alla vita, perchè aveva spenta l'intelligenza trai mortali vapori della corruzione, e non comunicava più col Dio della vita, viene disperso dalla spada fulminea dei barbari, per attestare eloquentemente a tutte le generazioni, che gli uomini ed i popoli sono indegni dell'esistenza quando la loro esistenza addiventa una bestemmia sotto gli occhi di Dio. Un solo di quei barbari, senza educazione intellettuale, ma vergine di cuore e robusto di corpo, vale più di centomila dei figli di Roma, corrosi dall'ozio e dalla mollezza. Ma quegli uomini selvaggi, ebbri di una vittoria di cui non conoscevano il profondo significato, con in cuore soltanto il sentimento del diritto della forza bruta, agognanti alla preda coll'impeto del lupo, cambiato un cielo nuvoloso col limpido e sereno cielo d'Italia, si sarebbero di certo rivoltati contro Cristo, se Cristo non avesse trovato un mezzo sapientemente provvidenziale per porli sotto il giogo soave della sua

religione santissima. – Intanto, prima di procedere innanzi, soffermiamoci un tratto a guardare lo stato del mondo dopo la caduta apparente del paganesimo. – I barbari irrompenti per tutto e mandando ogni cosa in conquasso: la corte bizantina, che esercita un dispotismo esterminato sopra tutti e massime sopra il clero, perseguitando i buoni e dignitosi sacerdoti, e proteggendo eretici di ogni colore: il papato solo in piedi fra un mondo che si piega ai discendenti di Costantino, ma questo papato molto affievolito ed estenuato per la corruzione dei preti e dei vescovi, per lo sfasciamento dell' impero, e per le crudeli pretensioni dei tiranni del Bosforo. Un siffatto deplorevole stato di cose faceva dire a Gregorio Magno essere già venuta la consumazione dei secoli. Il mondo, invero, era spacciato, l'opera del Cristo era irreparabilmente perduta, solamente poteva salvarsi tutto consolidando il papato, in maniera da renderlo atto a tener testa alla pagana corte bizantina, estirpare ogni guisa di errori, purificare la Chiesa dal mal costume, e riempire le vergini menti dei barbari dell' idea religiosa per incominciare un'era novella di progresso e di civiltà. Ma per sollevarsi a

tanta altezza inaudita, il papato aveva bisogno di braccia, aveva d'uopo di uomini che fossero stati così grandi da sorvolare sopra tutte le miserie della vita per ficcar l'occhio nell'immensa idea cristiana e farla palpitare quasi tutta nel loro cuore. Le braccia del papato Iddio, che guida la storia, le mandò; e furono i monaci. Senza il coraggio dei monaci il papato non sarebbe stato salvo, e noi o saremmo caduti sotto l'esoso dispotismo della corte di Costantinopoli, o saremmo imbarbariti coi barbari: senza dei monaci non sarebbe mai incominciata la civiltà dell'Evangelo, la quale è l'Evangelo stesso applicato a tutte le guise della vita sociale. I monaci, non quelli che fuggivano dallo schiamazzo del mondo per andarsi a seppellire nella Tebaide, ma quelli sibbene che si gittavano animosi in mezzo alle tempeste di una società in dissoluzione, potevano soli colla loro pazienza e col loro genio trasformare il mondo romano, colpire a morte la corte bizantina per consegnarla alla non lontana esecrazione dei figli di Maometto, e cominciare seriamente a fare scorrere la vita del Cristo per tutte le vene della civile comunanza. I monaci di quel periodo di storia erano la recluta delle anime

più elette che vivevano in mezzo alla degradazione vergognosa del paganesimo morente, erano i successori dei martiri, perchè martorizzavano volontariamente la carne e lo spirito per innalzarsi al disopra di tutte le misere inanità della terra, ed essere così il terrore degli oppressori ed il sollievo degli oppressi. I tiranni tremavano al cospetto dei monaci, ed i poverelli e gli schiavi trovavano in essi i loro liberatori. Tutto vinse la tirannide incoronata, ma non vinse i monaci; tutto distrussero i barbari, ma non distrussero i monaci e quello che ai monaci s'atteneva. E chi poteva vincere quegli uomini di ferro, quegli eroi delle battaglie dello spirito, che non avevano nel mondo niente da perdere e niente da guadagnare, e stimavano a ventura l'essere separati dalla carne per andarsi a tuffare nei gaudi inenarrabili di Dio? È stata sempre una sventura per l'umanità la mancanza o la corruzione dei monaci, o pure la deficienza di una disciplina forte e vigorosa per mantenere sane queste creature sublimi, che applicano a capello la dottrina dell'Evangelo, che sono le vigili sentinelle di Israello, e gli uomini sacrificati al bene di tutti per tirare tutti al Padre dell'umana

famiglia. Ma nei tempi, di cui stiamo ragionando, la mancanza o la corruzione dei monaci sarebbe stato un male irreparabile non solo per la religione, ma ancora, e più, per la civiltà del mondo. Però, ecco che in quei giorni si mostra un solenne spettacolo dell' intervento della Provvidenza in mezzo alla storia Nel mentre che l'opera grandiosa di S. Benedetto rischiava di essere distrutta per l'odio fiero dei Longobardi, che atterravano Monte Casino e ne cacciavano fuora i figli di quel grande Patriarca, costringendoli a vivere quasi senza regola, soggetti ai vescovi ed assorbiti nel clero secolare, un monaco sale sulla cattedra di S. Pietro per difendere i diritti dei monaci, e col coraggio e la longanimità di un monaco sublimare il papato ad un grado di altezza inaudita, convertire i barbari alla fede di Gesù Cristo, e fondere in uno monaci, barbari e papato per cominciare il corso maestoso della civiltà cristiana. Innalziamoci un poco sulle ali della filosofia della storia per contemplare Gregorio Magno, questo monaco, che umile e tremante, ma con coraggio incrollabile monta la cattedra del principe degli apostoli.

Alcuni figli di S. Benedetto, riparati nella eterna città dei Cesari e dei pontefici di Cristo, ebbero la missione dalla Provvidenza di far cambiare ad un giovane le gemme preziose e le ricche vestimenta, di cui sfarzosamente s'adornava, coll'umile e penitente saio del monaco. Un giorno Roma era stordita, scorgendo il delicato patrizio Gregorio camminare per le vie popolose di quella metropoli del mondo con indosso la tonaca della penitenza, e mutata in un monastero la sua ricca abitazione. È bello e commovente sentir parlare quel giovane, avvezzo a tutte le raffinatezze di una civiltà imbarbogita, del suo nuovo genere di vita. L'anima grande di Gregorio, che parla del monachismo come dell'occupazione più seria che possa avere la creatura umana in questa terra di esilio, è una prova evidentissima per conoscere spiccatamente lo stato di degradazione e di abbattimento delle anime più nobili di quell'epoca tristissima, la quale aveva tanto contristato gli uomini di onore, che credevano solo scampo a salvare la loro dignità il rinchiudersi nei monasteri per vivere della libertà dei figli di Dio. Gregorio chiama in pieno vigore la regola del suo patriarca S. Benedetto, e costringe i suoi

frati ad osservarla appuntino, ma non colla bile delle parole, sibbene coll' incantevole ed irresistibile eloquenza dei fatti. E tanto innamorato della penitenza quel giovine mollemente educato, che si rovina irreparabilmente la salute pel continuo ed ostinato digiunare. Ma ecco che un giorno questo monaco, pallido, scarno, colle ginocchia tremanti per le astinenze lunghissime, si sente ad una voce acclamare da un popolo entusiasmato pontefice di Roma. Atterrito cerca per tre giorni scampo nelle selve onde sfuggire a quell'onore grandissimo; ma la voce di Dio lo appella, ed è forza che pieghi la cervice sotto la potente mano dell'Altissimo. Gregorio conosce tutta la difficoltà della sua posizione in quei giorni di disordine e di sangue; ma non vacilla, ma non cade di coraggio. Prudente e forte, egli scrive ad uno dei suoi delegati: lo son tardo a pigliare le misure, ma una volta prese vado incontro lietamente a tutti i pericoli. Sentenza sublime è cotesta e piena di quella sapienza, che si chiama la sapienza dei figli di Dio, i quali nel compiere le imprese più ardue non fanno schiamazzo come i figli del mondo, ma ponderano tutto con giudizio e poi muovono ad attuare senza va-

cillamenti quello che hanno scrupolosamente pensato. È applicabile a Gregorio Magno il detto sublime del Savio: La sua divisa fu la fortezza, ma la fortezza vestita di decoro e di mansuetudine: *fortitudo et decor indumentum eius*. E questa forza mansueta di volontà ci voleva per purgare la Chiesa dalle simonie e dalle altre vergogne inaudite, e per fare un poco abbassare l'orgoglio ai tiranni di Costantinopoli. Combatte, perseguita per ogni verso la corruzione del clero, cerca a rannodare tutte le interrotte comunicazioni dei vescovi del mondo col soglio di Pietro, e il fa con un linguaggio che incanta e rapisce. È sublime vedere quest'umile Monaco venire alle prese col superbo ed ipocrita patriarca di Bizanzio, il quale pretendeva arrogarsi il titolo di *universale* o *ecumenico*. Gregorio, per conquidere l'alterigia di quel lucifero, usa tutti i modi più cortesi che possano mai uscire dalla bocca di un figlio di Gesù Cristo; lo chiama fratello, illustrissimo, santissimo. Ma sotto a questa umiltà sorprendente si scorge l'intrepidezza dell'apostolo, che vuol difendere ad ogni costo i diritti della Chiesa romana e non vuole renderla schiava di un patriarca di Costantinopoli, il quale alla sua

volta era schiavo dei tiranni del Basso Impero. Capolavoro di eloquenza cristiana, di eloquenza terribilmente mansueta, è lo scritto di Gregorio Magno, col quale si combattono le pretese di Giovanni il Digiunatore. Questo gran papa fece ancora col suo genio sparire per sempre dalla storia l'eresia dei *donatisti*, che aveva travagliato la Chiesa per due secoli e mezzo, e tanto esercitato l'ingegno altissimo di S. Agostino. Lo scisma così detto di Aquileja, che da mezzo secolo separava i vescovi della Venezia e dell'Istria dal capo della Chiesa, perchè erano acerrimi difensori dei *tre capitoli* condannati nel quinto Concilio generale, cessò pure per la sapienza caritativa di Gregorio Magno. Un tale uomo miracoloso, costretto per la sua salute malferma a passare quasi tutta la vita nel fondo di un letto, pensa a tutti, attende a tutto in quella società corrotta fino alle midolla delle ossa. Egli stima essere oggetto delle sue cure non solo i palagi dorati dei re, ma ancora le umili capanne dei contadini. Ma tutte queste fatiche, ma tutte queste paterne sollecitudini avrebbero fatto di Gregorio Magno un papa zelante, non già un uomo provvidenziale in mezzo alla storia dei secoli. Vediamo di raffigurarlo que-

sto grande uomo nella sua vera e perfetta individualità storica.

Le forze degne di vivere e di svilupparsi nello sfacelo dell'Impero romano erano, come si disse di sopra, i monaci il papato e i barbari. San Gregorio ebbe il genio di far crescere rigogliosamente queste tre forze distinguendole ed armonizzandole ad un tempo con una sapienza, che mostra spiccatamente la sovrumana potenza del Cristo in mezzo alla storia. Due cose precipuamente guastavano i monaci, la mancanza di una regola precisa ed esatta, e la troppa soggezione ai vescovi. Gregorio Magno provvide energicamente a queste due cose, richiamando in vigore e dilucidando la regola giudiziosissima di S. Benedetto, la quale dopo la discesa dei Longobardi non era tanto praticata, e sanzionando in più concilii e lettere pastorali la indipendenza dei religiosi dai vescovi, senza però completamente separarneli. Per l'aiuto prestato da questo gran papa all'ordine regolare, i monaci evangelizzarono l'Inghilterra con S. Agostino, convertirono la Spagna visigotica al cattolicismo e ne fecero il focolare della scienza nel medio-evo per le strenue fatiche di Leandro e del suo fratello Isidoro,

popolarono l'Italia, l'Affrica, l'isole del mediterraneo di monasteri, svelsero con eroica pazienza il paganesimo di mezzo alla plebe, diedero quasi a tutte le diocesi del mondo d'allora vescovi dotti e zelantissimi, che furono, come osserva giustamente il grande Ozanam, i padri della moderna civiltà. Che ne sarebbe stato di quel mondo infradiciato senza dei monaci, e senza dei monaci con regola precisa e con diritti riconosciuti da tutti e formanti il santo orgoglio di quegl'invitti atleti delle battaglie della carità? Giova ripeterlo per alcuni Storici, che paganamente ragionano nel cuore istesso del cristianesimo: il ferro dei barbari si spuntò contro il petto dei monaci; tutto fu consegnato dal padre dell'umana famiglia all'ira dei figli delle foreste eccetto i monaci, che rappresentavano soli la dignità del mondo romano al cospetto di quei fieri conquistatori. Fu pei monaci che Roma non si dileguò dalla scena della storia interamente, come si erano dileguate tante corrotte monarchie orientali, fu pei monaci che la parte sana ed ordinata del mondo latino passò nel mondo cristiano e non s'interruppe così il corso maestoso della civiltà universale, e pei monaci che uscirono dalla

mente sublime di Gregorio Magno. Ma non era il solo monachismo che dovea salvare, far crescere e sviluppare quel Monaco papa. Dopo che l'eunuco Narsete chiamò i Longobardi, questi uomini crudeli, ma ad una intelligenti e perspicaci, furono i soli che rimasero padroni del suolo italiano. I Goti, che pure accennarono a qualcosa di grande con Teodorico, erano barbari, carnali e non intelligenti, e tramontarono per sempre quando il grande Cassiodoro volle ritirarsi nel suo monastero di Squillace. Iddio non tiene conto della carne e dell'oro, ma del cuore e dell'intelligenza, così cui può essere dalle creature amato e pensato. Egli riprovò tutti i barbari calati a predare l'Italia e conservò soli i Longobardi, uomini capaci di amare e pensare, per incominciare il regno del suo Figliuolo sulla terra. Spesse fiate Gregorio Magno entrò mediatore tra i Longobardi e l'Impero Bizantino, e con gran successo. In una delle sue lettere stupende questo papa dice, senza infingimenti, che avrebbe potuto spegnere i Longobardi, se lo avesse voluto; ma noi volle, perchè, secondo il suo linguaggio eminentemente cristiano, temeva Dio. Questa frase di quel pontefice provvidenziale

si deve interpetrare più in senso storico che mistico. Gregorio non spense i Longobardi, perchè, cercato da un presentimento soprannaturale, temeva il giudizio inesorabile di Dio, che aveva contati i giorni dell'Impero Bizantino, e voleva salvi i barbari discendenti di Alboino per incominciare con essi nel cuore del mondo romano la civiltà cristiana. Gregorio Magno entra in negoziati coi Longobardi, massime quando vede occupato il trono di Costantinopoli da Foca, sanguinario crudelissimo e solenne ribaldo fa predicare dai monaci a quegli uomini fieri e bellicosi la legge della mansuetudine e della carità. s'ingegna di far comprendere a quelle vergini creature che loro hanno più diritto alla vita dei figli della decrepita Roma, ma, che questo lor diritto è attaccato a Cristo e al pontefice romano. – Intanto lo sguardo immenso di quel sublime figlio di S. Benedetto travalica le Alpi, e va a posarsi sopra i Franchi e i Borgognoni. Quelle stirpi fervide, ingenue, robuste, e che stimavano l'onore più della vita, furono giudicate degne da quell'Aquila cristiana a cominciare insieme coi Longobardi le nazioni, che ancora sono alla testa della civiltà cristiana. Iddio aveva riprovato il basso

impero, vigliacco ed ipocrita, e il suo pontefice lo riprovò ancora, abbracciando coll'immenso amore di padre i Franchi e i Longobardi. Un nuovo ordine di cose cominciava con questo fatto sorprendente di Gregorio Magno: cominciava il vero regno di Cristo sulla terra, che faceva tramontare decisivamente il regno di Satana: cominciava l'èra dell'ordine, del diritto, della giustizia, della vera e perfetta civiltà del mondo. Ma i destini dei barbari e dei monaci, che dirozzavano i barbari, erano attaccati ai destini del papato. Questa manifestazione sensibile della potenza di Dio è stata e sarà sempre la fiaccola per illuminare il corso tenebroso della storia. Gregorio Magno in quel periodo di storia scompigliato e procelloso, che doveva decidere delle sorti dell'umanità, non avrebbe nulla edificato di saldo se non avesse elevato il papato a quell'altezza, nella quale elevollo.

Gl'imperatori di Costantinopoli, continuando le dispotiche tradizioni degl'imperatori di Roma, pretendevano di assorbire l'autorità e il diritto della Chiesa nella loro temporale autorità, la quale in ultimo si riduceva alla volontà di comandare senza nessuna ragione. Ma la cosa doveva camminare tutto al con-

trario: ammesso una volta che la Chiesa era manifestazione visibile della potenza di Dio, stabilita per rigenerare l'umanità depravata, essa, per stare al proprio posto, doveva comandare ai principi e non essere a loro sottomessa in nessun modo. Quel giorno che la Chiesa si sottomettesse alle potenze della terra, addiverrebbe non altro che un elemento della politica umana, uno strumento terribile in mano dei tiranni, di cui si servirebbero nell'occorrenza per opprimere i popoli atrocemente. La Chiesa concepita così è una cosa pagana, e non può essere assolutamente quella Chiesa fondata dal Figlio di Dio, la quale ha la missione portentosa di sanare le piaghe dell'umana famiglia, dovunque le trovasse, di abbassare l'orgoglio dei superbi e di stabilire una pace fratellevole tra sudditi e monarchi, tutelando e difendendo i diritti di tutti colla sanzione di un eterno premio o di un gastigo eterno. E un'eresia, che contiene in germe tutte l'eresie, perchè mira a distruggere l'efficacia di Cristo in mezzo alla storia, l'asserire che la Chiesa debba dipendere da un uomo, che siede sul trono ed è vestito di porpora. Quest'uomo con una corona in testa, finchè non giunga a persuadersi di essere egli

stesso un Dio, deve ammettere che ha difetti come tutti gli altri figli di Adamo, che la Chiesa gli deve correggere, e piaghe che la Chiesa gli deve sanare. I despoti più esosi son quelli che vogliono comandare alla Chiesa, e l'origine di ogni tirannia è il conoscersi dei monarchi indipendenti dalla Chiesa o padroni della medesima. Se Cristo è il Rigeneratore dell'umanità, la Chiesa, ch'è il Cristo vivente e permanente in mezzo ai secoli, deve comandare a tutti e non ubbidire a nessuno. La salute del mondo, la morte della tirannide e del dispotismo, la vita delle scienze, delle arti e della storia dipenderanno dal pieno riconoscimento dei diritti della Sposa di Gesù Cristo. Quando noi avremo sceverata questa forza onnipotente da tutte le altre forze dell'umanità, quando l'avremo collocata nel proprio posto, quando avremo riconosciuto in essa tutti i diritti che le appartengono, il mondo sarà salvo, e i destini della religione e della civiltà saranno assicurati. – Fino ai tempi di Gregorio Magno la Chiesa non ebbe quasi nessun diritto riconosciuto: il papato, in cui s'impersona la Chiesa, fino a quei giorni non fu una persona giuridica completamente e secondo la sua verace natura. Per

tre secoli i martiri avevano protestato col sangue contro le tigri incoronate di Roma, che credevano di assorbire la Chiesa nella loro esterminata autorità, e, dopo i martiri, i papi e i più coraggiosi dell'episcopato avevano invano protestato contro l'ipocrisia di Costantinopoli, che si era incocciata di continuare la politica dei Cesari pagani. A cagione di questa piaga profondissima la civiltà cristiana non incominciò mai in sino a che non venne Gregorio Magno a fiaccare l'orgoglio a quell'insopportabile idra del dispotismo. — Abbiamo detto qui sopra che Gregorio Magno non si diè più pensiero del basso impero, e volse tutto l'animo ai barbari per recare ad attuazione il suo immenso disegno. Or dunque, le teorie del diritto, che quel gran papa insegnò a quelle anime vergini intorno alla Chiesa, furono tutt'il rovescio di quelle che s'insegnavano e praticavano alle rive del Bosforo. Egli disse senza infingimenti a quei barbari, i quali raccoglievano le sue parole coll'avidità e l'ingenuità dei fanciulli, che il papato doveva comandare a tutti e non essere comandato da nessuno, che i diritti dei popoli come quelli dei principi erano nello mani del papato, che voleva tutelare ad ogni

patto le ragioni dei piccoli ed umiliare la superbia dei grandi, che il diritto canonico, lungi dall'essere assorbito dal diritto civile, doveva guidare e dirigere il diritto civile stesso, che, infine, il papato per esercitare completamente queste sue attribuzioni aveva in mano armi più terribili delle armi dei principi, aveva la coscienza dei buoni e i flagelli dell'ira di Dio, chiamati sul capo dei malvagi colla scomunica. L'effetto di questa dichiarazione ricisa dei diritti del papato fu quel famoso diploma, che Gregorio stesso, pregato da Brunechilde, emanò per pigliare sotto la salvaguardia del Vicario di Cristo le persone e le proprietà dello spedale e dei due monasteri di Autun. Gregorio in quel diploma dice queste famose parole: « Se alcun *re*,
« vescovo, giudice, o altra persona secolare,
« avendo conoscenza di *questa* costituzione,
« osa contravvenirvi, sia privato della di-
« gnità della sua *potenza* e del suo *onore*,
« e sappia che egli si è reso colpevole al
« tribunale di Dio ». Chi non vede in questo diploma l'inizio della potenza del papato, che farà cadere tremanti ai suoi piedi i popoli e i re nei giorni di Gregorio VII? Gregorio VII, è in Gregorio Magno, e l'uno e l'altro si spiegano a vicenda. In questo scritto

monumentale del monaco papa la grandezza della cattedra di Pietro appare in tutto il suo splendore: essa si eleva al disopra dei *re*, dei *vescovi*, dei *giudici* della terra, e minaccia a coloro che non volessero sottomettersi alla sua autorità l'ira degli uomini e di Dio. E questo è il vero riconoscimento dei diritti del papato; ogni altro riconoscimento sarebbe stato dimezzato o falso. Il papato così riconosciuto può camminare sicuro per la via dei suoi destini, perchè non sarà mai ingoiato dal fiotto dei secoli, e verrà tempo in cui farà tremare i più solenni ribaldi sedenti sul trono dei popoli. Gregorio Magno è il creatore di questo papato giuridico; e questo monaco papa è un secondo S. Pietro. Iddio si servì di tale uomo meraviglioso per attuare i suoi disegni in mezzo alla storia, perchè trovò in lui un'energia di volontà incrollabile e sorprendente. Ormai con Gregorio Magno è assicurata la civiltà cristiana. Il basso impero, pagano ed infradiciato, e che alla sua corruzione non aveva neppure il coraggio di accoppiare la ferocia dei giorni di Nerone, è ripudiato per sempre dalla provvidenziale ragione di Dio; il papato rifulge di tutta la sua maestà soprannaturale e tutela i diritti dei monaci, i quali predicano ai barbari la

parola rigeneratrice del Cristo, fanno scorrere per tutte le vene della civile comunanza la virtù della croce, e spessamente lasciano la quiete solenne del monastero per cingere la tiara o la mitra. I monaci, il papato ed i barbari son tre forze distinte, perchè ognuna ha diritti riconosciuti, chiari, precisi secondo la ragione della propria natura, ma sono al medesimo tempo armonizzate in maniera da mirare tutte e tre direttamente ad un unico scopo, all'erezione del maestoso edifizio della civiltà cristiana. E tutto questo per l'umile monaco, che i posteri riconoscenti chiamarono *Gregorio Magno*. – Volgendo l'occhio a questo gran papa ed affissandolo nella sua individualità storica noi siamo presi ad un tempo di due sentimenti diversi ed opposti, l'uno di terrore, l'altro di meraviglia e di gioia. Che ne sarebbe stato del mondo senza di Gregorio Magno? Il papato sarebbe stato fatto schiavo dai Cesari bizantini, i monaci sperperati per dentro quel mondo corrotto sarebbero morti, i barbari ancora sarebbero stati o spenti o sfruttati. La forte, la maschia, la dignitosa civiltà dell'Occidente non sarebbe mai cominciata, e quando i figli dell'Arabia fossero usciti dai loro deserti divorati dalla sete di oro e di sangue, non si avrebbero trovate a

fronte che la corte effemminata di Costantinopoli. Noi vorremmo interrogare coloro che tanto si compiacciono di parlare di civiltà e al medesimo tempo di bestemmiare Cristo e gli uomini che operarono sotto l'influsso di Cristo, se senza la robusta civiltà dell'Occidente e senza le crociate sarebbe stato possibile il frenare i carnali seguaci di Maometto dall'invadere tutto il mondo. E vorremmo ancora interrogarli se sotto il giogo degradante delle dottrine del Corano sarebbero stati possibili Dante, Petrarca, S. Tommaso, Michelangiolo, Raffaello, Galileo, Colombo, Vico, Manzoni. E non fu opera di Gregorio Magno la civiltà dell'Occidente? Se noi vogliamo senza passioni interrogare la storia e la filosofia della storia, e ci è rimasto ancora nel fondo del cuore un residuo di riconoscenza per quelli che hanno faticato da vero pel progresso dell'umanità, dobbiamo riconoscere in Gregorio Magno un questo monaco umile e mansueto, il padre dell'incivilimento cristiano, l'iniziatore del medio evo e del mondo moderno, l'uomo meraviglioso, in cui bisogna studiare le origini del diritto canonico, della vera storia ecclesiastica, delle arti, delle scienze e della letteratura cristiana. Questa è la gloria di quel gran figlio di S. Benedetto, questa è l'an-

reola che ha cinto la sua fronte di immortalità e lo ha fatto passare pel corso della storia tra i plausi unanimi di tutte le generazioni.

Non si affà all'indole storico-filosofica del nostro discorso parlare degli scritti di Gregorio Magno e farne un esame rigoroso Questo gran papa, la cui vita fu tutta spesa in mezzo alle tempeste di una società sfacciatamente corrotta, trovava il tempo di scrivere opere pregevolissime. Egli, oltre dei comenti e delle omelie sulla Scrittura, scrisse i *Dialoghi*, i quali, come dice il Montalembert, hanno servito di modello all'Agiografia del medio evo; il *Sacramentario*, che, ritoccato, è rimasto il monumento della liturgia cristiana; i *Morali*, che furono il testo nelle scuole di teologia morale nei tempi di mezzo; il *Pastorale*, dove giudiziosamente stabilisce le norme che devono presiedere alla vocazione, alla vita, alla dottrina dei pastori. Siamo debitori ancora a Gregorio Magno del canto sacro, grave maestoso, solenne, che solleva l'anima dal fremito della vita presente alla quiete dell'eternità, e rivela l'infinito nella forma più incantevole della bellezza. Ma non ci possiamo tenere dal dire due parole sopra l'opera più colossale di Gregorio Magno e forse la meno studiata di tutte. L'Epistolario di

quest'uomo straordinario è un monumento, il quale, per l'abbondanza delle notizie che contiene intorno ai costumi del mondo d'allora, per la narrazione delle lotte da lui sostenute con coraggio, direi, sovrumano, pei principii chiari ed evidenti del diritto del papato in esso stabiliti e propugnati con una logica invincibile e che strozza, per la rivelazione intiera e completa del cuore immenso di quel grande figlio di Gesù Cristo fatta in quelle lettere riboccanti di carità, dovrebbe essere non solo letto, ma profondamente studiato. L'Epistolario di Gregorio Magno, dice il Montalembert è: « una collezione di quella « immensa corrispondenza, nella quale egli « promulgava ogni giorno, e secondo i biso- « gni del tempo, la legislazione della Chiesa, « dove il suo instancabile sguardo va a vi- « sitare, dall'Irlanda al Caucaso, i luoghi « più reconditi del mondo cristiano e dove « egli ha tracciato il quadro vivente dei suoi « tempi insieme cogli annali di quel gran « governo delle anime ed anche dei tempo- « rali interessi, che esercitava con tanta « giustizia, prudenza, operosità, discrezione « e compatimento » (1) Oh! noi, che in que-

(1) Ved. *I Monaci d'Occidente*, Vol. III, pag. 187.

sto secolo, nel quale tutti, grandi e piccini, vogliono pubblicare le loro lettere, abbiamo la pazienza di leggere tanti epistolari, perchè non leggiamo quello di Gregorio Magno? — Fu detto da certuni, che amano calunniare i personaggi più rispettabili della storia, che questo figlio di S. Benedetto aveva consigliato il disprezzo per le lettere. A questi facili calunniatori noi potremmo rispondere con un passo stupendo di Gregorio Magno: « I demoni, dice egli in un comento sopra la « Scrittura, sanno pure che la conoscenza « delle lettere profane ci aiuta a conoscere « le sacre lettere. Dissuadendoci dall'apprenderle non agiscono diversamente dei Filistei, quando costoro proibivano agl' Israeliti « di fabbricare delle spade e delle lance e « gli obbligavano a venire da essi per affilare « le loro scuri e il vomero dei loro aratri ». Non riprovava, dunque, Gregorio Magno, le lettere, come non le ha riprovate nè le riproverera nessuno dei figli di Gesù Cristo, i quali sanno che le verità debbono essere vestite di bellezza per essere amate e rispettate da tutti, però voleva quel gran papa, come vuole ogni intelligente cristiano, che le lettere profane non si studiassero per sè stesse, ma coll'intenzione di farle servire alle lettere

sacre, cioè alle verità sublimi dell'Evangelo. Fu detto ancora da alcuni critici, che hanno il piacere di studiare i capolavori della letteratura cristiana colle regole di Aristotile e di Quintiliano, che l'eloquenza di Gregorio Magno è troppo semplice, è troppo popolare, e quindi quasi non è eloquenza. Gregorio Magno è l'uomo dell'azione e non ha tempo, direi, di studiare le regole dell'eloquenza; ma la sua parola prorompe semplice ed insiememente sublime dal suo cuore pieno a ribocco dell'immensa carità di Cristo, e va diritta al cuore degli ascoltanti come una spada a due tagli. La parola di questo monaco papa, scevra di fronzoli e di frasucce accattate nei libri, è la parola veramente cristiana. Egli ci rappresenta il mondo come imagine del mare, e tutte quasi le sue similitudini son tratte dalla vita marittima. Direi che quell'uomo grandissimo specchia nell'anima sua il mondo in cui gli è toccato di vivere, il quale come un vascello sdruscito dalla tempesta rompe finalmente in uno scoglio e non restano di esso che poche tavole galleggianti, alle quali si afferrano i più forti e coraggiosi navigatori, e cercano di guadagnar la riva con ansia infinita. I marinari che scampavano dal naufragio nello sfacelo del mondo romano

erano i monaci, e Gregorio Magno aspira sempre al monastero come ad unico porto di salute, e dice piangendo: Oh come ho perduto con questo papato tempestoso i gaudi solenni della mia quiete! *alta quietis meae gaudia perdidi*. – Ma, ripetiamolo, egli non è l'uomo provvidenziale perchè fu un papa zelantissimo, perchè fu un grande scrittore ed uno dei padri più eloquenti della Chiesa; ma è tale per avere stabilito il papato civile e giuridico nel mondo.

Eppure quest'uomo tanto forte di volontà, quest'uomo, che con una mente immensa compie uno dei fatti più strepitosi della storia del mondo, non mena vanto della sua virtù e della sua grandezza, non crede nemmeno che il suo nome possa passare nel dominio della storia. Quest'uomo non è uno dei virtuosi del paganesimo, fiero, implacabile, duro, minaccioso nella virtù, disprezzante delle infermità e dei dolori dell'umana natura: egli è infermo, è martorizzato continuamente dalla gotta, e si lamenta come Giobbe, anzi come Cristo nell'orto di Getsemani; ma il suo è il lamento della speranza e non lo fa cader di coraggio, e non gli fa postergare i doveri del suo stato ardui e difficili. Questo monaco non è uno di quei virtuosi cristiani che patteg-

giano col vizio vilmente, uno di quegli uomini, di cui n'è pieno il mondo, i quali si fanno di fuoco quando veggono il disordine sotto i cenci e son tutti pietà quando lo veggono sotto la porpora. La parola caritativamente severa di Gregorio Magno fa tremare ad un tempo e il castaldo che opprime i poveri coloni e il tiranno che siede sul trono di Costantinopoli. Per ringagliardire la mente e il cuore, o giovani, volgiamoci a Gregorio Magno. In questo secolo, che l'anima disdegnosa di Giuseppe Giusti chiama « vano e banchiere », a coloro che non vogliono sapere di Gesù Cristo, e, disprezzando superbamente la virtù della Croce, pretendono di renderci grandi coll'esempio delle pagane virtù, additiamo l'umile Figlio di S. Benedetto, il quale eloquentemente ci apprende, che senza una fede incrollabile alle sante dottrine del Figliuolo di Dio, e senza avere il petto ripieno dell'immensa carità di Lui, invano ci affatichiamo a scrivere il nostro nome nelle pagine immortali della storia, invano ci affanniamo ad essere galantuomini veri e cittadini intemerati, ed a spingere avanti il progresso dell'umana famiglia.